

3. Per uno sviluppo coerente della politica di alternativa

È certo, e ne abbiamo coscienza, che per il nostro partito il voto del 17 giugno propone impegni ed obblighi di grande portata. Siamo, più chiaramente ancora che in momenti precedenti, di fronte ad una prova decisiva. Quale risposta dobbiamo dare a questa crescita di fiducia? Come fare un uso positivo ed inclusivo del consenso e della forza del partito? Come affermare quella funzione di governo, che un partito del 33% deve necessariamente perseguire?

Non possono esserci dubbi. Tutta la nostra forza deve essere messa in campo per il risvolgimento, il progresso, la trasformazione della società italiana. La risposta essenziale deve essere quella di una linea e di un programma di governo del Paese che abbiano il respiro, la coerenza, la forza persuasiva ed aggregante di un progetto di sviluppo e di rinnovamento.

Non occorre ribadire ancora, anche perché lo abbiamo già fatto nella precedente riunione, la giustezza e il valore delle grandi direttrici strategiche della nostra politica: la coerenza di orientamenti e di idee, che ci hanno ispirato e dovranno continuare a guidarci; l'autonomia internazionale, la scelta e la dimensione europea della lotta per il socialismo, l'insostituibilità del rapporto tra democrazia e socialismo, il valore universale della democrazia, del sistema delle libertà del cittadino e dell'uomo, la preminenza della pace nell'epoca atomica.

Abbiamo discusso più volte dell'alternativa come di un processo che esige ulteriori spostamenti in campo sociale, più ampie convergenze ed alleanze, e cambiamenti nelle posizioni delle forze politiche, di sinistra e democratiche. È importante, certo, per uno sviluppo della situazione in questo senso, la linea e il programma che siamo in grado di indicare. In questo

senso è già andato avanti e più ampliamente deve procedere lo sforzo del confronto all'interno delle forze sociali, tra le grandi organizzazioni in cui si esprimono gli interessi, i bisogni, le aspirazioni di una società così viva e articolata e tra le forze culturali e politiche che si pongono il problema del cambiamento. A questo era rivolta la sollecitazione di Berlinguer, già dopo le elezioni dell'83, ad operare per la costruzione di un programma dell'alternativa. Su questa strada abbiamo compiuto passi considerevoli, ed ora, forti del più ampio consenso raggiunto per questo processo, possiamo lavorare con nuove energie. Il programma per l'alternativa è per noi un impegno fondamentale.

Resta per noi ferma l'esigenza, già prospettata, di un pieno recupero della correttezza nei rapporti politici e istituzionali e dell'apertura dialettica tra le forze democratiche. È questa la prima, elementare condizione per superare una fase che ha portato anche tensioni e intransigenti procedimenti nelle relazioni sociali e politiche. Ma il problema attuale della democrazia in Italia è di più fondo. Gli elementi degenerativi così acuti nella vita politica ricompaiono nelle cause politiche che hanno sollecitato a proporre quello sviluppo e compimento della democrazia, implicito nella linea dell'alternativa. Queste stesse cause hanno determinato un serio dubbio: impacci, remore, strozzature anche nel funzionamento dei meccanismi istituzionali e nell'amministrazione statale. Ma abbiamo sottolineato che, contemporaneamente e all'esperienza di questi quarant'anni suggeriscono ed esigono riforme serie dell'ordinamento democratico, l'affermazione di nuovi diritti e di nuove responsabilità, di doveri del cittadino e della comuni-

tà. Dal dibattito che si è fin qui svolto, anche nella Commissione per le riforme istituzionali, a noi sembra non siano emerse, rispetto alle nostre proposte, risposte più innovative e più corrispondenti alle esigenze dei cittadini, ad un rapporto più aperto tra questi e lo Stato, ad una maggiore trasparenza delle decisioni e ad un più efficace e tempestivo funzionamento dello Stato e delle istituzioni. Il nostro intendimento è di rendere più incisivo e stringente il confronto, sollecitando innanzitutto il nostro partito a suscitare più ampia attenzione e partecipazione, in modo che anche le altre forze politiche si impegnino sui terreni nuovi e per soluzioni all'altezza delle trasformazioni positive ma anche delle insidie e dei pericoli che sono aperti nella nostra società. La distinzione tra momento politico e momento istituzionale mantiene certo la sua validità, ma non si può dimenticare mai che vi è un punto di riferimento unitario, costituito dalla società e dallo Stato, e che di questa società e dello Stato non minerebbero condizioni e ostacoli in ogni processo di riforma e di rinnovamento.

Noi abbiamo considerato positivamente l'intesa per il nuovo Comitato centrale e per la Santa Sede. Noi sollecitiamo il governo perché faccia conoscere la relazione presentata dalla Commissione parlamentare, e perché si dia un impegno di referendum abrogativo del decreto.

Ma al centro della nostra azione portiamo i problemi di una ripresa dell'occupazione e di un nuovo sviluppo.

La via della riduzione dell'orario di lavoro è da percorrere, ma essa non può essere concepita come una scorciatoia rispetto alla via maestra della crescita e dello sviluppo. Tuttavia la riduzione del tempo di lavoro è una

tendenza storica. E ciò sta perché risponde alla flessibilità delle nuove tecnologie e alle nuove forme di organizzazione della produzione e dei servizi; sta perché agevola una diversa distribuzione del lavoro e la contrazione, quindi, di quella parte crescente di lavoro che si svolge fuori dal controllo e dalle garanzie sindacali.

È ben difficile infatti affrontare la complessa manovra di risanamento e di riequilibrio del bilancio dello Stato senza il sostegno di un vasto arco di forze politiche e sociali, capaci di scongiurare il blocco dei grandi corporazioni e quel coacervo di interessi finanziari e speculativi che condizionano più o meno tutti i partiti attualmente al governo.

Dal lato della spesa, a noi sembra valida la linea assunta dal nostro Comitato Centrale in autunno e precisata durante la discussione sulla legge finanziaria: non si tratta di imporre tagli indiscriminati, ma di ridurre la velocità di crescita della spesa corrente e di imporre filtri rigorosi di porte in primo piano gli investimenti. In questo contesto si collocano le nostre proposte di riforma organica della previdenza e del sistema sanitario, di cui componenti essenziali è proprio l'efficienza e la produttività della spesa, ai fini di una maggiore equità nel campo delle pensioni e di un deciso miglioramento nella difesa della salute dei cittadini.

Dal lato delle entrate, si tratta di affrontare con determinazione la questione fiscale. Questo deve diventare sempre più il tema su cui concentrare l'azione dell'opinione pubblica e spostare l'asse dell'azione politica e della nostra lotta. Non può reggere a lungo una comunità democratica in cui il reddito è distribuito in maniera sproporzionale alla distribuzione della ricchezza.

Abbiamo già indicato la linea e le proposte per l'immediato e per un'azione di più lungo respiro: e le misure concrete sono state nuovamente ribadite ieri nella presa di posizione comune dei presidenti dei nostri gruppi parlamentari. L'obiettivo che indiciamo è da un lato, il riequilibrio e la modifica sostanziale della imposta sul reddito. In modo da ottenere contemporaneamente l'allargamento della base imponibile e la riduzione delle aliquote e della progressività. Dall'altro lo spostamento graduale di una parte del carico fiscale dai redditi al patrimonio. In parole semplici: pagare tutti, pagare sui redditi e anche sui patrimoni, e quindi gravare meno su chi paga già troppo.

Su questa linea dobbiamo opporci ad una agitazione indiscriminata contro l'insieme dei ceti medi produttivi. Non solo perché tra di essi vi sono molti che fanno il proprio dovere civile, ma perché le responsabilità primarie del fenomeno di evasione locale e di fuggitori della casa pubblica, dato che le inefficienze, le tolleranze, le complicità verso l'evasione finiscono con il danneggiare gravemente, fino al rischio di fallimento, coloro i quali vogliono adempiere con correttezza tutti gli obblighi. Deve essere chiaro che qualsiasi prospettiva di risanamento e di sviluppo è condizionata dalla situazione e dai vincoli del mercato internazionale. In primo piano occorre per questo porre l'esigenza che l'Italia si faccia parte attiva di una politica della comunità europea per una difesa più coerente e forte dei propri interessi e delle proprie prospettive dinanzi alla pressione pesante della manovra economica e finanziaria della comunità monetaria.

Consideriamo come un fatto positivo la possibilità che si è delineata di

un negoziato tra URSS e USA per la non militarizzazione dello spazio. Era questa una delle questioni sulle quali insisteva, nella sua intervista dell'11 maggio, il compagno Berlinguer, nella persuasione che l'apertura di negoziati e la realizzazione di accordi su questo e su altri problemi avrebbe potuto contribuire a un clima più disteso, di attenuazione delle diffidenze e dei sospetti reciproci, favorevole allo sviluppo di un nuovo e proficuo negoziato sia per i missili in Europa che per gli arsenali nucleari strategici. La premessa di Berlinguer era, però, la proposta di un arresto delle installazioni, al punto in cui si è giunti da una parte e dall'altra, finalizzato alla ripresa di una seria e sollecita trattativa. Ora noi avvertiamo con preoccupazione che il riarmo missilistico va avanti e che ogni diffidenza e attesa non farà che aggravare la situazione e rendere più difficile una inversione di tendenza. A nostro giudizio occorre riprendere con vigore la nostra proposta, insistere sul movimento e dell'Italia — sull'ipotesi delineata da Craxi a Lisbona, e poi messa da parte. Occorre riannodare i fili, in campo europeo e nel nuovo Parlamento, per una ripresa del movimento e dell'azione politica; occorre allargare — ed è possibile — il fronte di lotta per il disarmo missilistico, per la denuncia di progetto e di prospettiva politica, mediterranea, dove si può determinare un'ampia convergenza tra paesi dell'uno e dell'altro campo e quelli non allineati. Dobbiamo infine valutare, in particolare nell'area mediterranea, dove si può determinare un'ampia convergenza tra paesi dell'uno e dell'altro campo e quelli non allineati. Dobbiamo infine valutare, in particolare nell'area mediterranea, dove si può determinare un'ampia convergenza tra paesi dell'uno e dell'altro campo e quelli non allineati. Dobbiamo infine valutare, in particolare nell'area mediterranea, dove si può determinare un'ampia convergenza tra paesi dell'uno e dell'altro campo e quelli non allineati.

4. L'alternativa e i rapporti tra le forze politiche

Ma non tutto — devo essere chiaro — dipende dalla nostra politica positiva, come talvolta sembrano ritenere anche estimatori ed amici del nostro partito. Programmi, convergenze e patii debbono diventare un movimento politico reale, debbono tradursi in effettiva opera di governo. E noi sappiamo bene che aggiungere una nuova maggioranza, giungere ad un governo di alternativa democratica non è questione di breve momento né ad agevolata portata di mano. Ma questo obiettivo dobbiamo porre, anche per la sollecitazione del voto del 17 giugno, nell'orizzonte della lotta attuale. Del resto quando ci viene chiesto con insistenza se potrebbe essere un governo di sinistra, verso dal pentapartito, quali passaggi siano per noi ipotizzabili per giungere ad una alternativa, si manifesta, in modo più o meno chiaro, la consapevolezza che il ciclo della politica e della formula del pentapartito sta ormai esaurendosi, che un nuovo e vero centro-sinistra non è alcun obiettivo, che il nostro partito non dobbiamo una risposta limpida: nessuno pensi, nessuno faccia conto che il PCI possa ripercorrere esperienze che, al di là delle conseguenze negative della contrapposizione e dello scontro tra il nostro e il partito socialista. Non abbiamo ingaggiato a cuor leggero la battaglia contro il decreto, non abbiamo accettato un compromesso di motivi per cui l'abbiamo ritenuta necessaria e giusta.

Ma non credo siano da individuare in questa vicenda, e nemmeno nella nostra lotta, cause e motivi essenziali dei contrasti e dell'accentramento di una conflittualità che ci

preoccupa e che eguale, se non maggiore preoccupazione dovrebbe suscitare (e in qualche misura, in verità, incomincia a suscitare) nel PSI. Noi abbiamo chiamato in causa il corso politico del PSI, e in particolare la linea dettata della governabilità, dell'intesa con la DC, dell'alternanza come ricerca e affermazione di una posizione determinante, per l'esistenza del PCI dal campo governativo, e lo ha recentemente ribadito Craxi — anche a prezzo di una rinuncia ad una politica riformatrice e di alternativa. I dirigenti socialisti individuano, invece, le ragioni delle tensioni e delle divergenze nella politica del nostro partito che, secondo una analisi proposta ora da Martelli, avrebbe costretto il nostro partito a un compromesso con la DC, con l'eurocomunismo alla «legittimazione» del nostro partito, senza alcuna reale attenzione e impegno sui contenuti di una politica di riforme e di sviluppo, e per questo fine avrebbe offerto un compromesso a tutti, alla DC, al capitale, alla Nato, eccetto che al PSI. Non interessa ora contestare e respingere una simile interpretazione che immeschinisce e banalizza una grande strategia politica. È chiaro che c'è un peso della storia, di quella recente, che, dall'insediamento del centro-sinistra al '76; dalla politica di solidarietà ad oggi. Rimuoverlo non è facile, e se può valere l'indagine, la riflessione critica, il confronto culturale e politico, il più possibile corretto, obiettivi, l'essenziale è, se si vuole avviare una fase nuova dei rapporti, tra socialisti e comunisti, promuovere fatti nuovi. Vi è un interesse, una politica reale di dirigenti? Se è così, ci consentano i dirigenti socialisti di dir-

loro di liberarsi da questo luogo comune della nostra legittimazione. Quest'idea di una legittimazione ai fini della storia, della politica, e della volontà popolare è stata il marchio e il cardine del potere e del predominio della DC, ed anche delle deformazioni e dei guasti del nostro sistema democratico. Ad essa anche il PSI ha pagato prezzi non indifferenti. Il disdicevole e degradante, e tra l'altro ormai di nessuna utilità, che questo vecchio sistema sia stato fatto proprio e continui ad essere argomento di socialisti. Così l'esigenza, legittima e giusta, della crescita della forza elettorale e politica del PSI non dovrebbe diventare un assillo per il riequilibrio o il rovesciamento dei rapporti, magari con la formula della lotta al bipolarismo. In questo modo si entra in una rotta di collisione, senza grandi vantaggi per il PSI. Altra cosa è il confronto e la competizione aperta nel quadro di quel rapporto unitario, sul quale abbiamo costruito un grande patrimonio, che ha dato e dà forza al nostro partito, ma anche — non lo dimentichiamo — al PSI.

Noi siamo interessati, disposti a ricercare una distensione, un miglioramento del clima e dei rapporti, e non manchiamo da parte nostra di impegno e iniziativa perché ciò avvenga. Gli indirizzi e le prospettive politiche restano, tuttavia, contrastanti. Noi abbiamo affermato senza infingimenti che il nostro partito è una forza alternativa, che puntiamo al governo del Paese. Nel PSI non ci sembra che l'esperienza della direzione del governo del '76, e del '77, ci abbiano insegnato finora determinate lezioni, che pur sarebbe necessario, né qual-

che significativo ripensamento e cambiamento. Noi continuiamo a ritenere che una politica di alternativa sia nell'interesse della democrazia italiana e del Paese, ma anche e in particolare di una forza come il PSI. E tuttavia anche un confronto più aperto tra orientamenti politici diversi e contrastanti non potrebbe essere impossibile. Per questo e nello stesso tempo per la ricerca di un dialogo, di una convergenza, il punto di riferimento essenziale sono i contenuti di una politica di risanamento e di sviluppo.

Ma il primo banco di prova sarà, questo è certo, la gestione e non le intenzioni, e non solo perché è aperto il problema della Sardegna e di Napoli, ma perché è venuta crescendo la pressione dell'opinione pubblica di una lacerazione dei rapporti politici, ed abbiamo voluto dire che occorre fondare intese e collaborazioni, ad ogni livello del governo locale, nel confronto serio e schietto degli indirizzi e dei programmi, liberando il campo dalle pregiudiziali, dagli schemi vincolanti solo per una delle parti.

Deve essere chiaro che in tal modo non intendiamo affatto mettere in discussione dell'esperienza e del patrimonio delle amministrazioni di sinistra. Al contrario, intendiamo difenderli, valorizzarli, liberarli da quegli ostacoli, paralizzanti, conflittuali; vogliamo ricercare le vie per dare slancio e respiro nuovo alle nostre politiche nel governo delle regioni e dei comuni. In questo senso il PSI e le altre forze democratiche, il PRI, il PSDI, possono essere certi che noi siamo aperti — non, come afferma il segretario della DC, per patto di potere — danno del nostro partito — ma ad intese serie e salde sulla base di programmi che siano nell'interesse delle popolazioni, e nel rispetto dell'identità e della rappresentatività di ciascuna forza.

Per ciò che riguarda la DC mi sembra di aver già detto ciò che è essenziale in questo momento: e cioè che è indispensabile coniugare il pentapartito con la solidarietà. Ben altra cosa era la visione morotea della terza fase. Essa poneva, in primo luogo per la DC, un problema politico fondamentale: quello dello sviluppo democratico, del rinnovamento della società, della salvaguardia della pace e dell'indipendenza della nazione, del confronto con le istanze socialiste e riformatrici del PCI e della sinistra; ed esigeva da parte della DC non solo una nuova definizione di progetto e di prospettiva politica, ma un reale rinnovamento del partito. Questo nodo resta irrisolto, e non lo si risolve con qualche formula verbale, come quella di voler essere alternativa all'opposizione comunista.

Questo orientamento vale anche per noi, e dovrebbe valere anche per la DC, se in essa non prevalesse la paura e un immediato, ma angusto, calcolo del potere. Noi abbiamo parlato di una lacerazione dei rapporti politici, ed abbiamo voluto dire che occorre fondare intese e collaborazioni, ad ogni livello del governo locale, nel confronto serio e schietto degli indirizzi e dei programmi, liberando il campo dalle pregiudiziali, dagli schemi vincolanti solo per una delle parti.

Deve essere chiaro che in tal modo non intendiamo affatto mettere in discussione dell'esperienza e del patrimonio delle amministrazioni di sinistra. Al contrario, intendiamo difenderli, valorizzarli, liberarli da quegli ostacoli, paralizzanti, conflittuali; vogliamo ricercare le vie per dare slancio e respiro nuovo alle nostre politiche nel governo delle regioni e dei comuni. In questo senso il PSI e le altre forze democratiche, il PRI, il PSDI, possono essere certi che noi siamo aperti — non, come afferma il segretario della DC, per patto di potere — danno del nostro partito — ma ad intese serie e salde sulla base di programmi che siano nell'interesse delle popolazioni, e nel rispetto dell'identità e della rappresentatività di ciascuna forza.

Per ciò che riguarda la DC mi sembra di aver già detto ciò che è essenziale in questo momento: e cioè che è indispensabile coniugare il pentapartito con la solidarietà. Ben altra cosa era la visione morotea della terza fase. Essa poneva, in primo luogo per la DC, un problema politico fondamentale: quello dello sviluppo democratico, del rinnovamento della società, della salvaguardia della pace e dell'indipendenza della nazione, del confronto con le istanze socialiste e riformatrici del PCI e della sinistra; ed esigeva da parte della DC non solo una nuova definizione di progetto e di prospettiva politica, ma un reale rinnovamento del partito. Questo nodo resta irrisolto, e non lo si risolve con qualche formula verbale, come quella di voler essere alternativa all'opposizione comunista.

Non lo abbiamo, tuttavia, alcun impaccio a ribadire che non estremo, e saremo anzi attenti a cogliere ogni occasione e possibilità, e a rispondere positivamente ad ogni sollecitazione di confronto e di dialogo sulle questioni vitali della nazione (la pace, la sicurezza, lo sviluppo, la giustizia, la difesa e del rinnovamento della democrazia e delle sue istituzioni).

Il riconoscimento di questa esigenza, il nostro intendimento non delirano e non propongono un qualche rapporto particolare, non vogliono nemmeno sottolineare le responsabilità, presentando le possibili dire rappresentative per questioni di questa portata a noi sembra che la regola debba davvero essere quella del confronto a tutto campo, e il fine quello della salvaguardia dei valori e dei beni costitutivi, degli interessi generali della nostra Repubblica: con una sola condizione per ciò che ci riguarda, che ogni possibile dialogo si fondi sul presupposto che il PCI è una forza che può assumere, anche, come si dice, hic et nunc responsabilità di governo, e che rappresenta — al di là di ogni presunzione e orgoglio di partito — un cardine della società e della democrazia italiana.

5. Il Partito

Il risultato elettorale in Italia (ma potremmo forse riferirci anche ad altri paesi europei) ha provato nuovamente quanto forte e ingannevole siano i convincimenti secondo i quali la modernità corrisponderebbe al partito d'opinione di centro al partito organico, alla politica intesa come puro spettacolo di centro alla idea di un coinvolgimento e una partecipazione di massa.

La lezione dei fatti conferma che l'organizzazione resta arma decisiva per le classi lavoratrici e per le forze ideali e politiche che si propongono obiettivi di cambiamento e di trasformazione sociale. Appare anzi evidente che quanto più avanza una società così largamente pervasa dai mezzi di comunicazione di massa, tanto più il partito diventa strumento indispensabile per l'autonomia di un progetto politico.

Naturalmente non può essere in alcun modo sottovalutata l'esigenza di lottare perché cessi il dominio di parte sui mezzi dell'informazione, innanzitutto su quelli pubblici, e perché uno sforzo per la correttezza avvenga nella stessa coscienza degli operatori di questo così rilevante settore: anche nella recente campagna elettorale, so-

prattutto prima della sciagura toccata a Berlinguer, avevamo dovuto registrare fenomeni di disinformazione, non edificanti. Ma anche al fine della battaglia volta ad impedire che il crescente peso del sistema informativo possa trasformarsi in un processo di omologazione generalizzata e insensibile lo strumento della organizzazione delle masse secondo quegli autonomi disegni che caratterizzano, o dovrebbero caratterizzare, i sindacati, le associazioni di categoria, le associazioni economiche e culturali.

Lo stesso fenomeno del corrompimento grave di settori importanti del sistema politico non rimanda soltanto a quelle cause politiche e istituzionali che stanno all'origine della questione morale, ma chiama in causa anche il modo d'essere dei partiti, quella forma-partito di cui tanto — e giustamente — si discute, ma di cui si discute, spesso, pensandola come eguale per ogni partito. In realtà, anche i partiti di massa hanno forme del tutto distinte fra di loro e non tutte d'eguale significato. L'esperienza peculiare del nostro partito ha dimostrato che la esistenza di una base attiva, di militanti volontari, di un solido tessuto organizzativo e di una vasta parteci-

pazione hanno anche costituito la più efficace barriera contro ogni fenomeno degenerativo. Al contrario, il fatto che alcuni partiti si siano dimostrati così facilmente permeabili ad interessi illeciti è anche in relazione alla assenza di un controllo democratico di base, fondato sopra l'impegno politico e ideologico, e valori chiaramente definiti.

La lotta, che deve essere continua, all'ideologismo non può essere confusa con la messa in parentesi del fondamento etico di ogni indirizzo politico. La laicità del partito non attenua, dunque, ma accentua questa esigenza: perché ogni gesto e iniziativa politica non possono essere giustificati con il presunto possesso di una verità ultima, ma deve essere motivato e valere — per il richiamo ai valori che in se stessi quel gesto o quella iniziativa politica contengono.

Anche se fosse vincente, e non lo è, la concezione della politica come spettacolo, e come scontro tra gruppi dirigenti per il possesso di quote di potere, ciò non avrebbe nulla a che fare con il motivo per il quale è sceso originariamente in campo il movimento

socialista e comunista. E il motivo è quello — e in ciò sta il messaggio di liberazione dell'ideologia nostra — di rendere ognuno, ogni singolo essere umano, consapevole soggetto della vicenda comune, della individuazione degli scopi da perseguire insieme, delle decisioni da prendere, delle lotte da condurre. L'inveramento della democrazia chiede l'esercizio della consapevolezza dei soggetti, non la passività e la subalternità delle masse.

È recente risultato elettorale non ci conferma soltanto nei nostri convinimenti più radicali e profondi, ma anche nello sforzo che siamo venuti compiendo perché l'idea togliattiana del «partito nuovo» continuamente si evolvasse con l'evolvere della società.

Grande, proprio su questa linea innovatrice, è stato il contributo di Berlinguer come già abbiamo ricordato. Ma oggi, proprio perché possiamo constatare l'attuale della peculiarità del nostro partito sentiamo che su questa linea dobbiamo andare più avanti.

È significativo il permanere — nonostante alcuni progressi — delle difficoltà nel tesseramento nel momento stesso in cui constatiamo un balzo elettorale di così grande significato.

Occorre promuovere una nuova leva di militanti, in particolare di giovani militanti; ma occorre — contemporaneamente — ch'essi trovino nel Partito, e nella FGCI, la condizione migliore per sentirsi utili, per poter apprendere e per poter contribuire con le idee, le loro critiche, le loro proposte.

La questione essenziale è che il Partito non si consideri chiuso e non si faccia rinchiuso nel meccanismo statale e amministrativo, quasi come parte di esso. E deve essere sempre più evidente la capacità di governo del partito nella indicazione e nella proposta in ognuno dei campi della vita statale e amministrativa. Ma questa capacità di governo non può essere vera e compiuta se il partito non sa contemporaneamente, e non riesce ad essere un grande protagonista della vita sociale e non sa e non riesce, dunque, a stare immerso nella realtà dei bisogni e dei sentimenti delle masse. Un grande impulso è venuto al partito nei mesi trascorsi dalla capacità di intendere lo stato d'animo dei lavoratori sulla questione del taglio salariale, di cogliere la volontà di lotta sui temi del disarmo e della pace, di interpretare la indignazione popo-

lare intorno ai problemi posti dal corrompimento della vita pubblica, dal commercio della droga, dalla diffusione della criminalità. Ma vi sono insieme a queste tante e tante, piccole e grandi, questioni aperte. Non facciamoci ingannare dall'interesse per un problema solamente quando è diventato così acuto da ridestare quasi spontaneamente l'interesse delle masse. Occorre allora un'analisi e specificare l'azione del Partito: non viviamo né vivremo più in società semplici. Oggi la ricostruzione di una visione dell'insieme del processo sociale non può che partire da linguaggi e culture, orizzonti che si sono venuti sempre di più separando. La realtà territoriale è solo una delle realtà sociali, e non sempre è quella in cui è possibile effettuare una sintesi politica effettivamente significativa. All'interno di ciascuno dei campi d'interesse, dei gruppi, delle diverse conoscenze e competenze bisogna sapere emergere con la proposta, con la iniziativa, lo sforzo unitario.

Così noi vogliamo anche prepararci al rinnovo delle amministrazioni regionali e locali nell'85. Non una campagna elettorale lunga un anno. Ma un anno di sforzo grande sui problemi

di ogni gruppo sociale e di ogni municipalità e di ogni regione secondo il nostro impegno costruttivo, ma contemporaneamente sulle questioni aperte nell'insieme della società e del Paese con nuovo impegno di lotta in primo luogo sulla questione della pace e del disarmo, ma poi sui temi che anche oggi abbiamo posto della ripresa e dello sviluppo economico, e del rinnovamento democratico.

In autunno andremo ad una conferenza nazionale sugli enti locali per definire linee politiche, proposte programmatiche e di riforma istituzionale. A quella scadenza dell'85 altri partiti già dicono di mirare come ad una prova d'appello. Per noi deve essere una occasione di consolidamento e di ulteriore progresso.

Abbiamo con noi, oggi, ad arricchire un patrimonio che è grande anche l'esempio di fermezza della volontà e di audacia dell'intelligenza, di apertura mentale e di rigore morale che ci ha lasciato il compagno Berlinguer. Anche su questo esempio noi possiamo e dobbiamo far leva per affrontare con corone impegno una nuova difficile stagione di iniziativa e di lotta.

Ricordano Berlinguer giuristi ed intellettuali

Un gruppo di giuristi e intellettuali ha diffuso questo ricordo di Enrico Berlinguer. «Trenta giorni fa moriva Enrico Berlinguer. La vastissima commozione popolare per la scomparsa di questo grande dirigente politico ha testimoniato di stima e l'affetto per un uomo che consideriamo come una figura essenziale della democrazia e della vita civile del nostro Paese. In una fase di crisi acuta della politica, sempre più spesso ridotta a fumosi giochi di potere, vogliamo ricordare come il suo impegno politico e civile sia stato di grande insegnamento e riferimento per tutti. La rivendicazione di una corretta e trasparente gestione delle Istituzioni pub-

bliche e della necessità di tenerne distinto da esse il ruolo del partito, il rigore morale e la costante tensione ideale sono state tra le principali qualità di Enrico Berlinguer che per tutti è riuscito a comunicare con i pensieri e i sentimenti di milioni di donne e di uomini. Il sentimento di tutto popolare che ha accompagnato la sua scomparsa conferma

che nel nostro Paese sono tante le persone che, come Berlinguer, nei vari settori sociali, professionali e istituzionali, vogliono testimoniare con coerenza il medesimo impegno per una società più giusta e più democratica. Queste le firme: Vincenzo Accattatis, Mario Almerighi, Gianfranco Amendola, Cecilia Assanti, Paolo Barile, Giuseppe Borrè Pietro, Barcellona, Edmondo Bruti Liberti, Giancarlo Casella, Guido Calvi, Vincenzo Cabone, Fiorella Carloni, Fabrizio Clementi, Franco Cocchia, Michele Colro, Vito D'Ambrosio, Adolfo Di Majo, Enrico Di Nicola, Gianni Ferrara, Carlo Fiore, Mario Franceschelli, Carlo Galante Garrone, Alfredo Galasso, Giorgio Ghezzi, Carlo Federico Grosso, Antonio Giallombardo, Pietro Morganti, Ugo Natoli, Marco Nuzzo, Giovanni Palombardini, P.L. della Forgia, Tina Laguarda Bassi, Franco Lombardi, Franco Luberti, Massimo Pavarini, Marco Ramat, Giuseppe Salmè, Andrea Scuderi, Salvatore Senese, Luigi Scotti, Carlo Sinuraglia, Vincenzo Summa, Fausto Tarsitano, Carlo Ungaro, Nuccio Veneziano, Vitaleo Lagostena, Giuseppe Zupo.